CONCETTO MARCHESI

SETTE GIUGNO VENEZIANO

Cielo nuvoloso e aria ferma di scirocco. Venezia era incantata, tra l'acqua livida dei suoi canali, la bianca armonia dei suoi palazzi e il segreto dei suoi vicoli stretti e scuri. E' un incantesimo che vuole l'ombra. Venezia è un meraviglioso scenario per la rappresentazione di un affascinante passato; e non vuole il sole, la prepotente luce del sole che irrompe dal cielo ad accendere tutti i colori delle cose. Due fedelissimi custodi ha il passato: l'ombra o la solitudine. Così allora dalle viuzze quasi deserte sbucavano a passi affrettati coppie di vecchiette, un po' risecchite, un po' curve, con gli abiti di seta stinta e i cappellini tondi come scodellini che ne avvolgevano il capo. Figure di un secolo addietro e anche più in là. E adesso andavano a fare una cosa strana che per anni e anni, nella giovinezza lieta e nella maturità ciarliera e accomodante, avevano ignorato; andavano a fare un gioco serio, in obbedienza al Signore Iddio, come aveva detto il parroco, contro certa gente cattiva che voleva riempire il mondo di spavento; andavano a segnare la scheda con lo scudo crociato dov'era scritta la parola *Libertas;* e non sapevano che grande parola sia questa «libertà», e quali doveri imponga piccoli e grandi, tanto grandi da provocare perfino la scomunica; e non sapevano che la libertà anch'essa, al pari di Dio, ha un tempio dove non entra nessuno, neppure il prete della parrocchia, nel fondo dell'anima nostra. Questo ignoravano le vecchiette, come pure quelle crocerossine agghindate e impettite che, accompagnate dagli scudieri dei Comitati civici, andavano di porta in porta a fare raccolta di orbi, di paralitici, di malati, di sciancati, di mentecatti: miserie e rottami della vita da offrire al Santo Padre e al prof. Gedda. I Comitati civici e l'Azione cattolica hanno reclutate a loro uso anche la Croce Rossa, e hanno dato motivo di pensare se questo istituto, che apparve un tempo degno di rispetto, non abbia ora bisogno di qualche energico ritocco nella sua compagine personale, di qualche salutare declassazione come usa dirsi in linguaggio ferroviario.

Le nuvole basse rabescavano Campo Santo Stefano di luci e di ombre; sulle seggiole del caffè dinanzi al chiosco dei giornali giovani missini, democristiani, comunisti discutevano animati; e l'on. De Gasperi ricorreva spesso sulle loro bocche con tali parole che il Presidente del Consiglio avrebbe ascoltato con giustificato malumore. Le campane di S. Stefano sonavano a messa: sabato sera avevano sonato per l'ultima volta a concludere la settimana di supplicazione alla Madonna per la vittoria della democrazia cristiana: e ora bisognava attendere con letizia di cuore il beneficio celeste. Attraverso la porta nera entravano e scomparivano i fedeli: signore attempate, donne giovani, uomini dignitosi e corpulenti e altri poveri esseri classificabili solo per la miseria o la stentatezza della propria sorte. Un uomo, un lavoratore, sui quarant'anni, attraversava la piazza. Dalla sua persona traspariva una forza che non era solo robustezza: e il giornale che teneva in tasca mostrava le prime lettere della testata. Era uno dei nostri. Camminava lento e sicuro; le vecchiette erano più spedite: ma esse andavano nella chiesa vicina, egli andava più lontano.

Alla sera desinavo in un ristorante sul canale; e attendeva al mio tavolo un cameriere di vecchia conoscenza, uomo di pochissime parole, perchè tra i veneti non mancano i taciturni. Si discorreva a frasi interrotte sulla giornata elettorale. Nel Veneto le previsioni erano fosche; si sapeva che i democristiani si erano morsicati fra loro, ma tante loro schede erano discese nell'urna. Lui concluse: «il braccio è quello che conta», e mi lasciò solo. Pensavo: che cosa è il braccio? Il pugno? La botta sul muso? Il buon maneggio dell'arma? L'anche questo: ma soprattutto è forza, energia, risolutezza, volontà, azione qualunque essa sia. E in tal caso anche un minorato, anche un mutilato è fattore di resistenza e di assalto. Questo voleva dire il compagno cameriere. Le monache, le pinzochere, le crocerossine con tutta quell'altra ciurma di falsi credenti e politicanti non hanno braccia altro che per sgranare il rosario o per trafficare in faccende domestiche e non domestiche. E quando l'on. Gonella e l'on. Scelba fanno il conto dei voti ottenuti dovrebbero tener conto anche di questo: che nel loro esercito papalino e democristiano sono stati reclutati molti fantasmi e molti pupazzi elettorali i quali andrebbero sottratti da un computo di forze reali continuamente operative.

Noi invece non abbiamo da fare nessuna sottrazione.

Yves Montand e Danièle Delorme a passeggio per le strade di Roma. I due attori francesi sono in Italia per interpretare uno degli episodi del film di Blasetti «Tempi nostri»

UNA LUNGA BATTAGLIA PER IL BENESSERE E LA LIBERTA'

Vita e lotte dei mezzadri

Le odierne rivendicazioni dei mezzadri — Baronie usuraie e predatrici — Le rivolte contro la servitù — Spaventose carestie — Condizioni nuove nel mondo socialista

Una fatica estenuante, quasi da bestie da soma, specie per le donne; un vitto da campo di concentramento; un'esistenza disperata; una vita miserrima, talvolta da veri e propri servi della gleba, come in talune parti della Puglia, della Sicilia, della Sardegna, dell'Abruzzo: ecco le terribili condizioni dei contadini italiani, nel 1953. Ed ecco perchè, in questi giorni di congiuntura per il raccolto, centinaia e centinaia di migliaia di mezzadri, in tutta Italia, sono in agitazione. I mezzadri rivendicano, tra l'altro, una mora alle disdette senza giusta causa, per assicurarsi una certa stabilità nei fondi; una rivalutazione del lavoro, per elevare il loro basso tenore di vita; l'impegno, da parte dei proprietari, di reinvestire, per il miglioramento e la trasformazione delle loro aziende, una parte del loro reddito, almeno il 4 per cento; la partecipazione alla condirezione di queste aziende; la riforma dei contratti agrari; l'eliminazione dei residui feudali; la meccanizzazione dell'agricoltura; il rispetto dei diritti acquisiti con tante lotte dal 1945 ad oggi (tregua mezzadrile, lodo De Gasperi, ecc.); la stipulazione di un nuovo capitolato colonico, cioè una ripartizione dei prodotti secondo i rispettivi apporti di capitale-lavoro.

«L'attrezzatura agraria è misera e va in rovina», ha detto Ruggero Grieco e, con essa, i contadini. Rendere più umani i contratti di mezzadria, dare la libertà ai contadini, passare gradatamente dalla mezzadria al fitto del fondo, e dal fitto all'enfiteusi, aumentando, in tal modo, notevolmente il volume della produzione: questo è lo spirito che informa le lotte contadine di questo dopoguerra.

In definitiva, per riscattarsi dallo stato di servitù e miseria, di sempre. I contadini, ed in particolare i mezzadri, sono, ancor oggi, i grandi *vaincus* della cosiddetta «civiltà occidentale».

O fortunatos nimium, sua si bona norint.

Agricolas

esclamava, duemila anni fa, Virgilio. I suoi versi sono rimasti celebri e però sempre si sono colorati di una tenue triste ironia: i felici agricoltori di Virgilio non sono mai esistiti. La poesia in ogni tempo — come pure l'arte (da Michelangelo a Caravaggio a Velasquez a Brueghel a Watteau a Fragonard a Marilio) — ha colorito all'acqua di rosa la vita dei contadini, anche quando morivano di fame a centinaia di migliaia.

In particolare, il contratto di mezzadria, vecchio quanto il cucco, ha perpetuato le condizioni di vita terribile dei contadini. L'ingordigia padronale è sempre stata tanta che non è mancato chi nella mezzadria — assunta come capolavoro di giustizia — abbia ravvisato la soluzione della questione sociale!

La mezzadria, invece, ha giustamente osservato Mc Cullac, ha sempre osteggiato il progresso e ridotto i contadini nello stato più miserando. Da altra parte il Bertagnolli sostiene che la mezzadria ritrae alcuni aspetti della servitù della gleba.

Secoli di storia

Invero, la mezzadria è l'ultima forma dello sfruttamento schiavistico dei contadini da parte della classe padronale. Infatti, al tempo della conduzione patriarcale, tutti i membri della famiglia o *gens*, lavoravano in comune, asserviti al capo, dal quale ricevevano di che sfamarsi. Poi, con lo stato schiavistico, il contadino, alla stregua del bue o dell'asino, era legato alla terra. Successivamente, col avvento del Medioevo, da schiavi i contadini si evolvono in servi della gleba. Infine, viene la volta della mezzadria, che si evolve fino alle forme attuali, e cioè di mezzadria classica, mezzadria spuria, colonia parziaria, compartecipazione; le quali, a loro volta, assumono mille forme diverse da luogo a luogo, fino a reincarnare le forme feudali, come in Puglia e in Sicilia.

La mezzadria è d'uso antichissimo, come abbiamo accennato. Quando le leggi agrarie (legge Licinia, ecc.) limitarono l'uso degli schiavi nel lavoro dei campi, i romani adottarono il contratto di mezzadria, dando, i proprietari, le colture in mano ai cittadini poveri. Allora per la prima volta si concordò di dividere i prodotti tra i proprietari ed i contadini.

Plinio il Giovane, nella lettera a Paolino, spiega i motivi per cui i romani si videro costretti ad adottare la mezzadria.

Con le invasioni barbariche questo sistema si diffuse dappertutto. Francia, Germania, Italia, Spagna fino ad oggi sono coltivate con questa forma di conduzione. Così, Giavi, sotto i romani, servi della gleba nel Medioevo, superfrutatati nei tempi moderni, dacchè la borghesia ha assoggettato le campagne alle città (com'è detto nel *Manifesto dei comunisti*), i contadini sono stati (e sono) gli ultimi a rompere le catene dell'antico giogo, a liberarsi della servitù primitiva, a porre, energicamente, la rivendicazione di una vita umana.

Dopo l'anno 1000 è cominciato l'affrancamento dei contadini dalla servitù verso i nobili, e ancora a tutt'oggi una massa di contadini geme sotto l'oppressione delle baronie usurarie e predatrici, specie nel Mezzogiorno.

La impossibilità di pagare il prezzo del riscatto, mille anni fa come oggi, ha condannato (e condanna) i contadini a soggiacere alle condizioni di servitù degli agrari. I balzelli, le tasse, le gabelle, il censo, l'imposta annuale «in signum superioritatis et obedientiae», hanno ridotto alla fame i contadini, mezzadri, dal XIV al XVIII secolo. Al tempo di Beaumanoir un decimo del prodotto se lo sciechiavano le taglie per il signore o il re.

Il «villano» doveva sarchiare, falciare, raccogliere, trasportare il grano e batterlo, coltivare le vigne, vendemmiare, fornire carriaggi, arnesi e bestie, curare la manutenzione dei fossati e delle strade, trasportare i materiali per nuove costruzioni, ecc. «Il fardello della *corvée* era opprimente e uno di quelli che più gravavano sulle condizioni di vita dei lavoratori della terra», dirà Blervache nel 1783.

I contadini per lunghi secoli sono stati obbligati a macinare nel mulino del padrone, cuocere al suo forno, pressare al suo torchio, dando in cambio grano, farina, vino, olio per oltre un terzo; a prestare servizio nell'esercito e nella cavalleria; a pagare la imposta sul sale; a sborsare soldi per i diritti di domicilio, deposito; a sottostare all'infame obbligo dello *jus primae noctis*; a pagare le decime alla Chiesa (tutto serviva a spremere il povero contadino, dalla nascita al suo matrimonio, alla morte).

Diritti dei parroci

I parroci, in particolare, avevano diritto al piatto delle nozze, ad un tanto per i funerali, persino al letto del morto. I contadini dovevano dare le offerte per le messe, portare le primizie dei frutti, dei primi animali nati, pagare la benedizione dei giardini, dei pozzi, delle tenute, delle case nuove, del formaggio, del latte, del bestiame, ecc.

Le rivolte contro la condizione di servitù dei contadini furono tutte soffocate nel sangue; pure la guerra dei contadini del XVI secolo; ma non quelle che portarono alla soppressione di tutte le servitù feudali, dopo i sommovimenti per le carestie del 1740, '41, '42, '45, '67, '68, '74 '75, '84, nella famosa seduta notturna dell'Assemblea Legislativa del 4 agosto 1789.

La rivoluzione francese fece un cittadino della bestia da soma attaccata alla gleba. Ma poi la borghesia — appoggiata dal clero che voleva riguadagnare gli antichi privilegi — assoggettò i contadini all'aristocrazia del denaro, ai nuovi proprietari borghesi, sorti dallo spezzettamento delle baronie. I diritti feudali erano aboliti a parole: nella pratica sopravvivevano. Stendhal nel 1850 scriveva che «in Irlanda si vedono contadini più disgraziati dei selvaggi».

Un'inchiesta ministeriale del 1880 appurò che circa 30 mila famiglie di mezzadri, in Lombardia, «se non muoiono di fame violenta per insufficienza materiale di cibo, al certo muoiono di fame cronica», osservando anche: «Le abitazioni sono così luride e malsane da risvegliare in tutti gli animi sensibili un senso di profondo ribrezzo». E questo spettacolo ignominioso veniva offerto in una delle più ricche campagne d'Italia! «Talvolta i maiali rifiutano — leggiamo nella relazione — il cibo di cui deve satollarsi il contadino lombardo». Decisamente, «è davvero la negazione di Dio!».

La vera causa del male, si osserva in un'altra relazione, riferentesi all'inchiesta del 1906, «è riposta principalmente nelle conseguenze dei contratti».

Nel 1912, e nel Bolognese, una delle regioni più progredite, il mezzadro fornisce completamente al padrone il bestiame, le sementi, ecc., dividendo a metà, il reddito lordo e in più pagando al proprietario un sopraredditto (appendice, onoranze ed omaggi) «che talvolta raggiunge l'entità del primo».

Nel territorio di Settignano (Firenze) una famiglia di mezzadri da trecent'anni (nel 1912) era alle dipendenze di un padrone, di padre in figlio. Ebbene, se si calcola che un mezzadro si ripaga, in tutto, nel giro di 12-16 anni, un podere, quante volte, quella famiglia, ha pagato al proprietario il fondo in cui lavora da trecent'anni?

Oggi, siamo a tanto che, grazie ai contratti più esosi e feudali che vi siano nel mondo, gli agrari si mettono in tasca ogni anno un quarto della produzione, da 500 a 600 miliardi di lire, mentre i mezzadri sono in lotta per conquistare ancora i diritti elementari al viver civile: una giusta mercede, la libertà, il diritto alla vita.

Va con sè che in altri paesi, particolarmente nell'URSS, appartengono ormai alla preistoria del movimento contadino queste terrificanti condizioni di vita.

LA CLASSE DIRIGENTE FRANCESE ALLA SBARRA

Polizia corrotta e spie dietro il processo Begum

Berteaux, specialista nell'inventare «complotti» comunisti — Il collaborazionista Peyré insignito della Legion d'onore — Documenti da consegnare agli Stati Uniti

I

Quando al processo di Aix-en-Provence per il furto dei 220 milioni di franchi alla Begum, il capo della polizia francese Pierre Berteaux, incriminato dalle testimonianze dell'ispettore Valentin, ebbe a dire con massima disinvoltura che egli era in ottimi rapporti con Jean Leca, omicida, ex-galeotto e scassinatore di professione, c'è stato chi si è voluto scandalizzare per il fatto che tipi come Berteaux abbiano potuto assurgere a cariche così alte in uno Stato «democratico». Ma non è ancora tutto: pare che il Berteaux abbia fatto custodire nella cassaforte del ministero degli interni la refurtiva rubata da Leca e se oggi Jean Leca è uccel di bosco ciò lo si deve senz'altro anche all'intervento di Berteaux.

Senonchè la meraviglia di colui al quale si è insegnato che la società in cui vive è la migliore che ci possa essere su questa terra, viene tutta attirata, come dimostra a sufficienza la stampa borghese, e il «caso personale» di Berteaux, come se egli costituisse una eccezione.

Berteaux non è un «caso psicologico», non è un capo di polizia che vuol fare il «bandito» per snob o per insania mentale. Fu nominato alla carica di capo della polizia, su raccomandazione di Queuille, nel lontano 1947. Tutti i successivi governi anticomunisti, da Ramadier a Schuman, da Blum a Bidault, da Pinay a Mayer, lo hanno conservato nella importante carica. Si diceva che era uno specialista nell'inventare e sventare «complotti» comunisti!

Berteaux era un anello di una lunga catena che faceva capo, fino a poco tempo fa, a certo Roger Peyrè, uno dei massimi dirigenti del servizio di spionaggio americano in Francia. Peyrè e Berteaux facevano il terzetto con Jo Renucci, un ergastolano di Marsiglia, il quale, dopo essersi arricchito spropositatamente con la redditizia professione di grassatore, si è messo a fare il «barista» e, a tempo perduto è anche il capo della banda di assassini e ladri dipendente da Jean Leca, l'organizzatore del colpo contro la Begum. Per avere un'idea chiara di questo trio, che era una specie di «ossatura» del servizio di informazioni e di provocazione anticomunista in Francia è doveroso menzionare alcuni dati biografici del Peyrè: Roger Peyré, è nato nel 1911. Nel 1936 viene condannato da una corte marziale francese per diserzione essendo espatriato clandestinamente per sottrarsi al servizio militare: scontata la pena nel 1938 viene condannato per truffa.

Pierre Berteaux, direttore generale della polizia francese, implicato nel furto dei gioielli della Begum

Un traditore

Nel 1939 diventa agente della Gestapo, tanto che il primo governo francese del dopoguerra lo deferisce, nel 1945, al Tribunale supremo sotto l'accusa di «collaborazionismo aggravato con il tedesco invasore».

Ma Peyré non fu tra i cento agenti francesi della Gestapo che pagarono con la vita il loro tradimento. Dal 1945 al 1947 visse a Parigi, clandestinamente: si seppe poi che stava in un appartamento lussuoso nel centro della città. Nel 1947 i comunisti vengono espulsi dal governo e Peyré può ritornare alla luce del sole. In men che non si dica egli riesce a operare il miracolo: l'accusa contro di lui è ritirata, il relativo dossier viene distrutto: il suo nome, che figurava nella lista dei traditori messisi al servizio del nazismo, venne cancellato. Nel settembre 1947, epilogo impensato dell'accusa di tradimento a Roger Peyré: il ministro democristiano della Giustizia Teitgen consegna di sua mano a Roger Peyré la rosetta della «Legion d'Onore» per «meriti» eccezionali!

Si venne poi a sapere che De Gaulle andava a consultarsi con Peyré prima di pronunciare i suoi discorsi, che Moch, il ministro socialdemocratico degli interni, andava da Peyré per aver consigli se sparare o no sugli scioperanti (Peyré dirà di sì e Moch lo farà senza esitare); viene persino resa di pubblica ragione una lettera inviata dal generale Mast al disertore Peyré perchè costui — l'agente della Gestapo — volesse intervenire per far concedere a Mast un avanzamento di grado nell'esercito francese!

Le relazioni di Peyré (egli spadroneggiava praticamente in tutti i ministeri francesi) con i ministri e funzionari parigini vennero clamorosamente rivelate dopo un banale incidente occorso ad un uomo di Peyré, l'indocinese Van Co. Costui aveva sottratto al generale francese Revers un rapporto confidenziale sulla guerra in Indocina per consegnarlo a Peyré: va da sè che Peyré doveva consegnare l'importante documento al servizio di spionaggio USA. Quando Peyré venne fermato per ordine dell'ispettore parigino Misoffe, egli non solo confermò tutto, ma spiattellò delle cose molto gravi, senz'esserne nemmeno richiesto, con l'evidente scopo di «bruciare» alcuni uomini politici francesi. Peyré disse, infatti, che egli aveva dato un milione di franchi al generale Revers (già fedele di Pétain a Vichy), rappresentante francese in seno al Patto Atlantico perchè appoggiasse sempre ogni proposta americana; disse di aver consegnato 500 mila franchi al deputato socialdemocratico Le Troquer, perchè potesse dar vita al sindacato Force Ouvrière

In casa di Peyré, qui sta il bello, vennero trovate lettere di Berteaux (capo della polizia), di Jean Leca (l'assassino ladro dei gioielli della Begum), di Jo Renucci (ex-galeotto nella prigione di Fresnes) e di un centinaio di ministri e deputati francesi che chiedevano «appoggio» a Peyré per le più svariate operazioni.

Ma non era solo Peyré a distribuire milioni. Van Co, il segretario di Bao Dai, doveva avere una borsa ancor più capace. Egli affermò in istruttoria (ed il suo libretto di assegni lo confermava) di aver dato, solo nel corso di tre mesi, i seguenti «regali»: 600.000 franchi a Paul Bastid, direttore del giornale gaullista Aurore, 2 milioni di franchi al generale e deputato Chevance-Bertin; nel conto spese di Van Co figuravano addirittura 250 000 franchi registrati come «copertura spese del congresso degaullista della provincia di Lilla»!

Riunione di gabinetto

Il 22 settembre 1949 Queuille, per calmare l'opinione pubblica, convoca una riunione segreta del consiglio di gabinetto al fine di studiare il modo con cui soffocare lo scandalo dopo che una ennesima «insurrezione» comunista, inventata e sventata da Berteaux, aveva fallito lo scopo. Parteciparono alla riunione Queuille, Moch, Ramadier, il capo della polizia segreta francese Wibot e Pierre Berteaux. Occorre dire quali sono state le decisioni del governo di fronte all'evidenza dello spionaggio di Peyré a favore degli USA e delle corruzioni da lui e Van Co operate? Peyré fu rimesso in libertà ed inviato nel Brasile a riposarsi. Perchè Peyré non fosse disturbato fu creato una specie di «ufficio» personale con alla testa il «socialista» Bonzanquet. Particolare interessante: Bonzanquet, allora dirigente del sindacato socialdemocratico Force Ouvrière *era socio di Peyré in numerose, fiorenti società, la cui attività era poco dissimile dalla pirateria e dal contrabbando. Giunto in Brasile, Peyré, spia americana ed agente della Gestapo poichè decorato della «Legion d'Onore» francese, scrisse a Bidault che non arrebbe dato disturbo a nessuno. Anche Van Co fu rimesso in libertà con la raccomandazione di essere più prudente quando rubava documenti francesi per consegnarli agli USA.*

Al termine della riunione dei ministri in cui si dovette esaminare così scottante problema fu comunicato che il governo vigilava sulla sicurezza della Francia contro le mene comuniste. Epilogo naturale: l'ispettore Misoffe, che aveva diretto l'inchiesta a carico di Peyré e Van Co, fu trasferito ad altro incarico. Tutti i documenti sequestrati a Peyré e Van Co furono bruciati. Per un'altra volta, la testa del pesce marcio fu ancora salva.

ANGELO FRANZA

George Valantin, direttore della polizia criminale francese, uno dei protagonisti del processo

«La fabbricazione dell'olio d'oliva», in una rara stampa del '700

Le prime del cinema

Tutto può accadere

E' uno scacchissimo film di propaganda americanista per gli immigrati. Vuol dimostrare che chiunque sia accolto tra le braccia della grande democrazia americana può vedersi capitare tra capo e collo le cose più gradevoli di questo mondo compresa quella eccezionale di sposare una americana (non proprio una purosangue ma quasi). Ci veniva in mente durante la proiezione il ben diverso punto di vista di Chaplin, nella famosa sequenza dell'Emigrante. Ma tra Chaplin e il cinema americano di oggi c'è di mezzo il senatore Mac Carthy.

Gli interpreti di questo film sono Jose Ferrer e Kim Hunter

t. e.

Omicidio

Un poveraccio disoccupato bussa alla porta di una fattoria per chiedere se c'è lavoro; la moglie del fattore lo indirizza da suo marito che sta arando un campo non molto distante. Il disoccupato arriva al campo e vede il fattore a terra esanime e tutto insanguinato; vicino gli stanno due tipacci poco raccomandabili. Il disoccupato, smarrito, fa per fuggire, ma i due lo fermano, e lo costringono con metodi molto convincenti a riferire allo sceriffo che il vecchio fattore era ubriaco ed è morto cadendo dal trattore. Dopo che il disoccupato ha testimoniato, i gangster lo impiccano.

Tutti credono al suicidio, meno un poliziotto che la sa molto lunga. Qui comincia veramente il film, che ci descrive il modo in cui i «detectives» riescono a smascherare una banda di gangster autori di colossali «truffe sindacali» e responsabile della morte del fattore e del disoccupato.

Il film è a grado buono, molto probabilmente non si discosta per nulla dal normale «cliché» del «giallo». Però lo si vede senza noia perchè è raccontato in maniera efficace e sbrigativa. Il regista è l'anonimo quanto diligente Felix Jacques. Gli interpreti sono Robert Douglas e Helen Westcott

Io Amleto

Quando si pretende di fare la satira di un'opera come l'*Amleto* di Shakespeare bisogna essere dotati di un notevole buon gusto di una certa intelligenza e di un vivace spirito umoristico. Non sappiamo se gli autori di *Io Amleto* abbiano tutte queste doti; dal film risulterebbe in modo inequivocabile di no.

Infatti, *Io Amleto* è un penoso guazzabuglio di «sketchs» e di «battute» degne di un avanspettacolo di provincia. Gli interpreti sono Macario (che è anche il produttore dell'opera in questione), Rossana Podestà, Franca Marzi, Adriano Rimoldi, Luigi Pavese e Marisa Merlini. La regia è di G. Simonelli.

Vice

UNA POESIA DI SIBILLA ALERAMO

FONTANE DI VITA

1953, di ritorno dal Congresso della pace di Budapest

Fontane iridate sembravano nell'aria le bandiere
zampilli festosi a migliaia le bandiere
le rosse bandierine e quelle color di cielo
quel meriggio a Budapest nella grande piazza Kossuth
alte agitate dalle mani del popolo magiaro

fontane di vita iridati zampilli sembravano
e il popolo tutto della libera Ungheria
agitandole in onore degli ospiti venuti da lungi
da terre di fuoco e da terre di neri
inni di pace per il mondo intero innalzava

fontane iridate anche quei canti a migliaia
poi che invero su l'una e l'altra riva del melodioso Danubio
e lungo la distesa pianura sino a ieri deserta
dove favolosamente città ora van sorgendo fervide di opere
ognuno invero lì è fratello del giovine Petofi poeta

fontana imperitura Petofi morto in battaglia
morto or è un secolo per la terra sua e di tutti

fontana iridata di volontà e d'amore
fontana di fede nell'umana potenza e felicità.

SIBILLA ALERAMO

Due prem

L'iniziativa del «Pozzale» e del «Prato» è sorta dai lavoratori

Anche quest'anno il Pozza sta preparando il suo prem letterario, che si annuncia co la bella ed eloquente cifra Lire 300 mila e con la varia vasta partecipazione di concor renti di ogni regione d'Itali Nonostante l'aggravarsi del crisi industriale che da ter po travaglia l'Empolese, i l voratori del Pozzale son ri scelti a mantener viva la tra dizione che vuole ogni anno premio in aumento, sempre me glio avviato ad una afferma zione di carattere nazional Anche quest'anno gli organi zatori del premio hanno fat il loro «giro» fra i contadi del Pozzale, a raccogliere i prodotti il contributo che un delle più forti categorie di l voratori della Toscana dà a la riuscita ed al progressiv miglioramento dell'iniziativ

Nasce così, infatti, il Prem Pozzale: dal volontario e m desto contributo degli oper e dei contadini e l'interven della amministrazione comuna le democratica di Empoli ne è, in fondo, che l'ambito giusto riconoscimento d'ur aspirazione che viene dalla ba se. In un periodo di accentua ta «caccia alle streghe», un manifestazione del genere par tutt'altro che trascurabil diremmo anzi che il Prem Pozzale costituisce, in Tosc na, uno degli episodi più i teressanti e di maggior succe so del sorgere d'una nuov cultura democratica.

Così, anche quest'anno, prima domenica di settembr ci daremo appuntamento Pozzale, sotto la presidenza Ambrogio Donini, che del Pr mio Pozzale è ormai vecch amico e animatore; ci ritrov remo, a discutere animatame te, nel giardinetto della no trattoria, vecchi e nuovi del giuria, vecchi e nuovi amici d Premio Pozzale.

E' stata mantenuta, ancora, formula del «racconto»: cara teristica, anche questa, che d stingue nettamente il Prem Pozzale dagli altri concorsi. risultati degli scorsi anni sta no ad attestare che la formu è giusta e che il racconto, ta to meno impegnativo del r manzo quanto a costruzione tanto più difficile quanto realizzazione artistica, è la fo ma che presenta le maggio possibilità d'avvicinare al realtà soprattutto gli scritto più giovani. Ogni anno al Po zale qualche nuovo scrittore s rivelato. Anche quest'anno tradizione continuerà certa mente.

Da Empoli a Prato, per illu strare brevemente il significa e l'importanza del secondo Pr mio Prato, per un raccon ispirato ai fatti e allo spiri della Resistenza. Centottanta mila lire complessive di prem e, soprattutto una giuria di p m'ordine, la quale offre concorrenti la garanzia di esame serio e approfondito d loro lavoro. Se per il Prem Pozzale la giuria punta sui le terati soprattutto, nel Prem Prato abbiamo una giu composta e di letterati e storici, di uomini di cultu che hanno vissuto la Resist za o ne sono studiosi speci lizzati. Da Roma Sibilla Al ramo, da Torino Franco Ant nicelli, da Firenze Piero Jahie e poi Roberto Battaglia ed a tri, la cui stessa presenza d rà notevole rilievo alla sera dell'8 settembre, quando sara no proclamati i vincitori.

Il Premio Prato va posto, n pensiamo, nel novero di quel iniziative che giovano ugua mente alla conoscenza e al approfondimento dei grandi t mi ideali della Resistenza alla rivelazione di episo ignoti o poco noti, dei qua gli autori, in più casi, sono st ti diretti protagonisti. L'ANP curerà la pubblicazione d racconti vincitori del prem dell'anno scorso e di quest'an no in un volume che potrà te stimoniare della validità dell iniziativa.

Bisogna pur dire che anch l'iniziativa pratese è sorta da la base, e ha trovato nei l voratori di Prato i primi f nanziatori. Quale insegnament questo, di fronte all'aristocra tico disprezzo di alcuni inte lettuali d'alto rango per i pre mi «minori»! I grandi prem si sa, vanno avanti più faci mente, non richiedono, come Premio Pozzale o il Prem Prato, le lunghe fatiche d ignoti organizzatori, e non sar no delle mille lire messe a sieme con tanto lavoro M nelle attuali condizioni dell cultura italiana e della soci tà italiana, «premi» come que li di cui vi parlo offrono, a che nella loro difficile origi e fatiosa vita, elementi di no vità; — e noi vorremmo ch iniziative del genere si mol pl'cassero, sorgessero in ogn piccolo centro (ancora in pro vincia di Firenze, del rest Castelfiorentino ha fatto nasce re un suo premio dedicato alla Resistenza).

Del resto, noi possiamo ve dere che le grandi città, i genere amministrate dai cleri cali, vanno sempre più orien tandosi, anche nel campo del la cultura, verso manifestazio ni atte ad interessare una ri stretta cerchia di pubblico co siddetto «eletto» e non par liamo poi di Firenze, ove ad dirittura si è ripresa la vi seguita dalle podesterie fasci ste e dove le masse popolar debbono contentarsi dei «fo chi di San Giovanni» o d qualche esecuzione bandistica I danari e le possibilità no mancherebbero, anche a Pa lazzo Vecchio: ma gli uni e l altre si preferisce volgerle a parate medievalistiche ispirat alla dottrina di Mc Carthy quale il recente convegno la oriano della «pace e della ci viltà cristiana», che, nonostan te la lussuosa presenza di am basciatori atlantici e le git a castelli e a ville patrizie non è servito a nulla, tranne che a dimostrare qual'è la via che i clericali, anche nel cam po della cultura, intendono se guire.

ADRIANO SERONI